

Nachthexen (Streghe della notte) – Silvia Conforti - Livorno

Segnalazione di merito

La guerra è da sempre simbolo di disordine. Ma per coloro la cui vita è dominata dal disordine, la guerra può rappresentare, con i suoi fumi e le sue esplosioni, un'occasione di stabilità. Ed è quello che succede alla protagonista del racconto di Silvia Conforti. Nella Russia di metà Novecento, dove la guerra è monopolio degli uomini e il patriarcato depaupera l'identità del sesso femminile, l'unica occasione per gridare il proprio essere nel mondo è vestire i panni dell'uomo e dotarsi di ali di compensato per sfidare i nazisti nel palcoscenico dei cieli. Nonostante il dramma del conflitto e della condizione femminile, la penna mantiene sempre la sua compostezza, e in un gioco pittorico utilizza la violenza per sfumare i profili delle eroine; quasi neanche più creature umane, ma esseri mitici, Streghe della Notte. E i miti, si sa, non possono morire.

p. la Commissione
Pietro FRISI

Ricordo che arrivai di sabato pomeriggio.

Attraversai campi ricoperti di stoppie, le mani e i piedi non li sentivo più tanto erano freddi; le gote erano di sicuro rosse, come sempre quando soffiava il vento tirato del nord.

Calzavo le scarpe buone con il tacco, le calze di nylon - le uniche che avessi - e le giarrettiere ereditate da mamma; gli stivali di tutti i giorni sopra ai calzettoni di lana grigia li avevo lasciati nel ripostiglio fuori casa. Volevo apparire curata, come una volta, come prima dell'incidente dei miei; carina, come quando me ne andavo in giro nel centro di Mosca con le mie compagne di liceo; serena, come prima che lo zio diventasse il mio tutore e mi costringesse a vivere in quel posto desolato.

Mi infilai nell'emporio - poche cose esposte: pezzi di sapone, olio da motore, zucchero, farina, patate rinsecchite, bottiglie di vodka e birra, cavoli e cipolle –

e da là, superata la tenda verde che divideva la grande stanza in due, entrai nella locanda di Sergej, l'unico posto in tutto il paese dove ti potevi svagare e trovare compagnia. Una sola finestra dai vetri opachi, i muri scrostati, una stufa a legna, un tavolaccio lungo quel che basta a ricordare un bancone e un divano sfondato. Accostati al muro due soli tavoli e una decina di sedie di legno impilate in attesa di avventori; la zuppa di barbabietola cucinata dalla moglie del proprietario non aveva più la fama di una volta.

Gabinetto e cucina si trovavano dall'altra parte della strada.

Mi tolsi il cappello e mi rassettai i capelli, ma nessuno fece caso a me. Il fumo delle sigarette era una nuvola chiara sospesa a mezz'aria e l'odore cozzava con quello di verdure cotte e con l'aroma del caffè. Al bancone un ragazzo. Aveva un principio di calvizie e addosso una camicia di lana a scacchi. Solo quando sollevò la testa per bere mi notò. Vedendolo in faccia capii che non era del posto. E neppure così giovane. Mi offrì un bicchiere e mezza sigaretta. Aspirando il fumo quasi mi strozzai. Sorrise. Per il resto niente, nemmeno una parola, ma quando ci sedemmo sul divano polveroso fu come se ci conoscessimo da sempre e allora sì che iniziò a parlare e a sussurrarmi all'orecchio parole dolci. Dopo le parole fu la volta della sua lingua ruvida. Intanto con noncurante sapienza mi piazzò una mano tra le cosce. La mia schiena fu percorsa da un brivido.

Ci alzammo.

Ebbi solo un attimo di esitazione. Il mio istinto suggeriva di andare via, ma lui, con la sua voce calda e scivolosa come burro fuso, mi rassicurò: voleva conoscere una bella e brava ragazza, senza grilli per la testa, sì, proprio come me, per mettere su famiglia nella città vicina dove abitava in una grande casa piena di comodità.

Attraversammo la strada diretti verso il gabinetto di fronte.

Mi teneva per la vita. Sentivo la sua presa mentre cercavo di evitare pozzanghere e neve sporca.

Mi sollevò per poggiarmi sul lavandino laido. Lo fece come fossi stata una bambina da sistemare sul seggiolino di una giostra. Ma il divertimento fu solo il suo.

Da quella posizione, mentre Anatolij – così disse di chiamarsi – mi grufolava addosso i suoi ansimi affannati e alcolici, avevo un'ottima visuale della latrina alla turca con il buco incrostato di escrementi e della porta di legno sgangherata e senza maniglia, che restava sempre aperta e per avere un minimo di intimità dovevi aggrapparti alla corda logora e unta.

Era la mia prima volta.

L'avevo sognata in modo diverso: baci dolci, carezze delicate, un grande letto a baldacchino e lenzuola di raso. Lo so, sarebbe stato troppo, ma che sogno è un sogno senza eccessi?

Chiusi gli occhi e imposi alla mia fantasia di fare uno sforzo per immaginare una scena migliore, ma la ceramica fredda del lavandino a contatto col mio culo nudo mi riportò alla realtà.

E comunque lui, a modo suo, era bello: mascelle grandi, grandi mani, grandi spalle, sicuramente più bello di mio zio quando mi rincorreva gridando ubriaco di vodka: vieni qua, tu sei mia moglie!, sei mia moglie!...

Torno sabato prossimo, promise Anatolij, e aggiunse di essere grato al destino per averci fatto incontrare. Giurò, ti porto via da qui, non ricordo se prima o dopo avermi suduta sul lavandino e tutto il resto.

Ci credetti, era il mio desiderio più grande. Mi sentii da subito innamorata e vissi anche l'illusione di riuscire a scappare da mio zio e dal paese minuscolo perso nelle campagne con un'unica strada e poche case sparse intorno.

Non lo vidi più.

Tornai all'emporio ogni sabato per un mese e mezzo finché la moglie di Sergej capì e mi informò: l'uomo dei miei sogni si chiamava Igor, faceva il rappresentante, aveva una moglie e due figli. Passava di rado, per affari o per

incontrare ragazze ingenuie come me.

Gli augurai una malattia, qualcosa riguardo l'impossibilità di avere future erezioni.

Quando Hitler ruppe il patto di non aggressione e iniziò a invadere l'Unione Sovietica mi fece quasi un favore, mi dette l'occasione, diciamo la scusa dignitosa, per andarmene via. Ignorai le minacce di mio zio, riunii le mie poche cose, e le caricai, insieme alla mia ribellione, su una corriera diretta a Mosca. Nell'eccitazione del momento rischiai di dimenticare le foto dei miei genitori riposte nella scatola di latta e il piccolo libro di Anna Achmatova con la copertina gialla un po' sgualcita. Lasciai un biglietto sul mio letto con alcuni versi di una sua poesia: "Lascio la casa bianca e il muto giardino. Deserta e luminosa mi sarà la vita". Lo feci per una soddisfazione personale, chi restò di certo non capì.

La città mi inghiottì, fui travolta dal fermento e dall'entusiasmo collettivo per l'organizzazione della resistenza. Tutti erano desiderosi di rendersi utili.

Mi ospitò una vecchia amica di scuola e con lei lavorai nelle squadre addette al camuffamento dei luoghi più sensibili per salvarli dalle bombe e le mitragliatrici della Luftwaffe. Per diverse settimane passai le mie giornate in alto, molto in alto, a tingere di grigio la cupola dorata di una chiesa importante. Da lassù vidi un mondo diverso, reale o immaginario non so dirlo, ma l'impressione fu di avere polmoni più grandi per respirare meglio l'aria nuova. Stavo prendendo gusto al sapore del patriottismo o forse era semplice voglia di credere in qualcosa di importante.

Il nostro esercito subiva grandi disfatte, i tedeschi si facevano sempre più vicini, la città stava diventando troppo pericolosa e la radio invitava i moscoviti ad andare via. Io non pensai assolutamente a fare marcia indietro per tornare in campagna.

Benché il socialismo promettesse la parità con l'uomo, noi ragazze

continuavamo a restare escluse dal grande disegno della storia e, di fronte alla guerra, tornavamo relegate al ruolo di fidanzate, madri, figlie, mogli o al limite infermiere o telefoniste.

Siete donne, ci schernivano, non potete fare granché, combattere è cosa da uomini. I discorsi dei nostri coetanei non ci demotivarono, al contrario ci fecero infervorare di più. Volevamo a tutti i costi prendere parte attiva alla difesa del nostro Paese così scrivemmo lettere accorate indirizzate a Marina Raskova, la figlia della Rivoluzione, la donna più famosa dell'aviazione sovietica. Lei ci ascoltò. La nostra eroina nazionale, nelle stanze del Cremlino, riuscì, anche se con molta fatica, a convincere Stalin a costituire, in aviazione, reggimenti formati da sole donne. L'Armata rossa iniziò così a reclutare volontarie da mandare al fronte; tra le centinaia di ragazze a rispondere all'appello - casalinghe, parrucchiere, insegnanti, contadine, operaie, studentesse, pasticciere - c'ero anch'io.

Un freddo giorno d'autunno, molto somigliante all'inverno, ci ritrovammo convocate all'Accademia di aeronautica militare. Attraversai il parco dell'immenso edificio aristocratico di mattoni stretta nel mio cappotto rosso striminzito e mi sentii un moscerino sul culo di un elefante, ma ero un moscerino orgoglioso all'idea di poter diventare parte attiva della Grande guerra patriottica. Nella mia immaginazione il portone del palazzo Petrovskij era sempre risultato invalicabile, ma non lo fu in quell'occasione.

La Raskova ci accolse in un salone dai soffitti altissimi e affrescati, la sua uniforme brillava di medaglie. Ci parlò con voce ferma, le sue parole dure mi pietrificarono, parevo una statua calata nel vestito buono tirato fuori per l'occasione: "Le donne che io sceglierò devono comprendere oltre ogni dubbio che andranno a combattere contro uomini e dovranno combattere come uomini. Se verrete scelte, potreste diventare cieche, perdere una mano o una gamba, potreste essere catturate dai tedeschi, potreste morire. Siete pronte ad accettare tutto questo?". Solo per rispondere alla sua

domanda le teste di tutte noi si mossero all'unisono per rispondere Sì.

Il momento dell'emancipazione pareva arrivato e di fronte alla prospettiva di vincere i crucchi e il pregiudizio degli uomini tutto diventò secondario, anche perdere la vita. Dovevo dimostrare al mondo di valere.

Rientrai nella selezione e mi parve un miracolo. Lessi e rilessi cento volte la lettera e se avessi avuto una cornice l'avrei appesa al muro.

Di nuovo inghiottita, sei duri mesi di addestramento, con quattordici ore di lavoro al giorno; fui assegnata al 588° Reggimento bombardamento notturno e mi ritrovai a volare come navigatrice nei cieli del Causaso. Fu faticoso, così faticoso da rimpiangere casa, anche se là, ogni mattina all'alba dovevo alzarmi dal letto per governare le bestie, anche quando per raggiungere la stalla affondavo con le gambe in mezzo metro di neve e sentivo il calore accumulato nella notte evaporare nell'aria gelida, tanto gelida da trasformare in stalattiti l'acqua delle grondaie, bucarmi la pelle e serrarmi il respiro in gola. Lasciati alle spalle l'uncinetto e i centrini, i fornelli della cucina, la stalla, l'orto, il mio tutore e il sopruso dell'uomo con la camicia a scacchi, salii sui bombardieri. Certo, chiamarli bombardieri, quei biplani in legno e tela usati per irrigare i campi e spandere il pesticidia, era sopravvalutarli. Facevo coppia con Natacha, una ragazza magra e pallida con i lineamenti che sembravano incisi nel metallo. Volavamo basse, protette dall'oscurità. Basse e silenziose. Niente paracadute, nessuna strumentazione a bordo; lei pilotava, io fornivo le coordinate e, al momento giusto, sfilavo la bomba e la lasciavo cadere.

Ogni volta mi pareva di togliere un neonato dalla culla: un neonato troppo pesante e troppo freddo per provare tenerezza e desiderio di tenerlo ancora tra le braccia.

Le ruote scricchiolavano sulla pista mentre i fari pallidi dell'aereo la illuminavano; prendevamo il volo mentre i campi gelati sparivano sotto di noi. In pochi minuti seminavamo il terrore per tornare rapide tra le nuvole, prima

di venire imprigionate dai riflettori delle contraeree.

Faceva freddo dal tramonto all'alba. In inverno, nelle cabine aperte il vento soffiava da una parte all'altra e dentro alle nostre giacche da uomo gelavamo, le nostre gambe gelavano, i nostri visi gelavano. Anche le ossa diventavano di vetro e rischiavano di frantumarsi. A scaldarci l'eccitazione e la paura, inquisite dai caccia notturni dei nazisti, con le manovre impossibili di Natacha a schivare il fuoco anti-aereo. Non sapevamo mai se avremmo fatto ritorno. Bastava non fermarsi a riflettere, bastava ridere, cantare, pensare a quanto erano belle le stelle e vederle anche quando la nebbia e le nubi e la neve e il ghiaccio scuotevano l'aereo, dentro, fuori, da cima a fondo.

Tra ansia, privazioni e angoscia portavamo avanti le nostre missioni, una dopo l'altra, cariche di un'infinita stanchezza da rischiare di cadere addormentate.

Di giorno, nei momenti di pausa, scambiavamo tra noi gli sguardi orgogliosi di chi sa di fare qualcosa di unico. Scherzavamo, si fumavano sigarette, si scrivevano lettere ai compagni, si ballava il tradizionale Kazachok tra canti e battiti di mani. Se avevo bisogno di un balsamo per l'anima mi sedevo nella carlinga, tiravo fuori dalla tasca il mio libricino e leggevo; le poesie mi allontanavano dal furore della distruzione.

Se all'appello venivano a mancare le nostre sorelle, magari inghiottite da una tempesta di neve o schiantate chissà dove o bruciate negli aerei infiammabili come fiammiferi, il dolore, lo sconforto e tristezza diventavano insopportabili. L'alito ferino della morte ci soffiava nell'anima e ricacciare indietro la paura era uno sforzo disumano.

I nazisti ci misero del tempo per scoprire chi produceva l'inferno di fuoco sui loro depositi di armi o sui loro campi quando, dopo marce di decine di chilometri nel fango, gravati dalle loro pesanti attrezzature, si fermavano per poter riposare qualche ora.

Ci chiamarono "Streghe della notte". Ci piacque quel nome. Ci calzava a

pennello. Volavamo, misteriose, inafferrabili e molto insidiose a cavallo delle nostre scope a due posti. Nel buio della notte il loro sguardo spaventato poteva scorgerci contro la luna e a volte, proprio come streghe sul rogo, bruciavamo vive.

Per i soldati della Wehrmacht essere tenuti con le spalle al muro da ragazze sovietiche alla guida di biplani diventò intollerabile, un duro colpo alla loro vanagloria. Nel loro disprezzo si nascondeva lo sgomento.

Ogni notte le luci dei fari scivolavano sui campi gelati e sparivano subito, sui lati scorreva una lingua di neve sporca; fu proprio la neve sporca a ricordarmi la strada del paese attraversata con Anatolij, anzi con Ivan, per raggiungere il gabinetto.

Mi parve un tempo così lontano da non averlo neanche mai vissuto.